Armati di santa

GIORNI, SETTIMANE, MESI DI APPOSTAMENTO SOTTO LE MURA DELLA CITTÀ O DELLA FORTEZZA DA CONQUISTARE: COSÌ GLI ATTACCANTI TENTANO DI SFINIRE L'AVVERSARIO PER COSTRINGERLO ALLA RESA. MA CHI SI DIFENDE NON STA LÌ A GUARDARE

Per molto tempo, nel corso di tutta l'età medievale, l'assedio di un castello o di una città ha rappresentato una delle fasi più delicate e rischiose di una campagna militare o di un intero conflitto. In effetti, la necessità o l'obbligo di procedere al temporaneo arresto di almeno una parte delle truppe sotto le mura di un abitato fortificato, di un castello o di una rocca toglieva agli assedianti quella mobilità che costituiva una delle maggiori qualità degli eserciti medievali. In altri termini, un inconveniente spesso inevitabile come l'assedio metteva in ampia evidenza come, sul piano tattico, la difesa fosse largamente superiore alle capacità offensive di qualsiasi belligerante. Di fronte a mura ben difese la cavalleria era infatti quasi sempre costretta all'immobilità o al combattimento a terra mentre parte della fanteria veniva destinata a faticosi lavori di sterro, di costruzione, di trinceramento che, col tempo, avrebbero costituito una valida motivazione per ottenere un supplemento di paga.

Guerra di nervi

Il rovescio della medaglia era poi costituito dal tempo: giorni, settimane e mesi trascorsi nel tentativo di espugnare una fortificazione rendevano sempre più impellente far fronte a necessità logistiche soggette al rischio di essere assicurate in maniera discontinua (in primo luogo l'approvvigionamento). Inoltre i tempi di un assedio superavano spesso quelli della prestazione obbligatoria del servizio armato, o richiedevano la moltiplicazione delle paghe per i combattenti: non sempre le risorse disponibili erano sufficienti e, quando la paga non arrivava, erano diserzioni, ammutinamenti e rivolte.

Così, in fondo, il morale degli assedianti non era spesso molto più alto di quello degli assediati, in un rapporto di forze che, come si è detto, sarebbe rimasto a lungo impari, a vantaggio di chi giocava in difesa. Poco sensibile allo scontro diretto, la resistenza di un castello o di una città poteva dunque essere piegata con l'isola-

Parigi assediata, in una miniatura del XVI secolo. Nantes, Musée Dobré. Per tutto il Medioevo, il momento dell'assedio rimase una delle fasi più rischiose di una campagna militare. Obbligati ad arrestarsi sotto le mura del castello o della città da espugnare, le truppe degli attaccanti perdevano quella mobilità che era la principale caratteristica degli eserciti dell'epoca.

pazienza

mento da possibili aiuti esterni, in uomini, in armi ma soprattutto in derrate alimentari. Per molto tempo, però, le dimensioni medie di un contingente militare impiegato in una campagna resero pressoché impossibile quel blocco totale imposto dalla situazione. Salvo casi eccezionali (che le cronache evidentemente non tacquero), l'esiguità delle truppe permetteva soltanto l'installazione di uno o più campi in prossimità del centro assediato, con l'avvio di quell'esasperante gioco di sortite, assalti di sorpresa e scaramucce destinato, appunto, a prolungare un episodio bellico oltre ogni misura, fino al logoramento di uno dei due contendenti, qualora non intervenissero dall'esterno aiuti risolutivi.

La necessità di abbreviare i tempi di una *impasse* spesso inevitabile come un assedio spinse a cercare delle risoluzioni di carattere tecnico. Così, intorno alla metà del XII secolo, nel panorama italiano, le tecniche di attacco conobbero una serie di migliorie e di progressi la cui origine è a tutt'oggi discussa tra l'ipotesi di una ripresa della trattatistica militare romana, l'esperienza acquisita tramite i contatti con i Bizantini e con gli Arabi nel corso delle spedizioni crociate in Terrasanta o la presenza in Italia degli eserciti imperiali tedeschi.

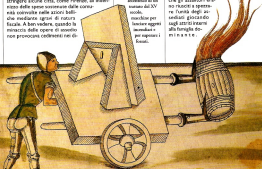
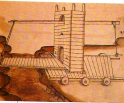
Baliste e fuoco "greco"

Inesorabilmente, però, le macchine entravano a far parte dell'organico di un esercito in assedio: nel 1127, ad esempio, le baliste e le torri mobili impiegate dalle truppe di Milano si rivelarono essenziali per la capitolazione di Como, così come le stupefacenti tecniche impiegate dall'imperatore Federico I contro la città di Crema, nel 1159. Dunque, proprio dai primi decenni di quel secolo, si moltiplicheranno le testimonianze concernenti l'impiego di ogni sorta di strumenti e tecniche di assedio: dalle macchine da lancio, allo scavo di gallerie di mina fino all'impiego del fuoco "greco", la miscela incendiaria utilizzata in Oriente e tornata in auge anche negli assedi dell'Europa occidentale. L'*escalation* tecnica delle opere messe in atto dagli attaccanti finì col colmare in parte il forte divario che, fino al XII secolo, era stato favorevole a chi difendeva le mura del proprio abitato. Il ricorso sempre più diffuso alle macchine da assedio innescò, a sua volta, delle contromisure preventive di difesa che, col tempo, andarono modificando le caratteristiche delle cinte murarie con la costruzione di torri rompi-tratta, la dilatazione e l'approfondimento dei fos-

sati, l'ispessimento dei barbacani. Di fatto, questo costringeva a un impiego costante di macchine, sempre nel tentativo di ridurre i tempi e i costi di un assedio che, d'altro canto, lievitavano per i materiali, la manodopera specializzata e i costi di trasporto, tanto elevati da costringere alcune città, come Firenze, all'indennizzo delle spese sostenute dalle comunità coinvolte nelle azioni belliche mediante sgravi di natura fiscale. A ben vedere, quando la minaccia delle opere di assedio non provocava cedimenti nei difensori, quando a nulla erano valse le promesse di aver salva la vita in caso di resa o le minacce di massacro nel caso contrario, l'arma migliore, più economica e meno cruenta restava sempre quella del tradimento.

Sopra: miniatura dall'*Histoire de la Croisade contre les Albigeois* (sec. XIII). Sotto e a fronte, in alto: da un manoscritto secentesco di un trattato del XV secolo, macchine per lanciare oggetti incendiari e per superare i fossati.

Senza colpo ferire

Spesso era sufficiente corrompere un solo individuo e contare sulla sostanziale debolezza di difese facili da superare: ne costituiscono un chiaro esempio, le circostanze che avrebbero portato alla caduta di San Miniato "al Tedesco" – così chiamato perché scelto dal Barbarossa come sede dell'amministrazione delle finanze imperiali della Toscana – nelle mani dei Fiorentini, nel gennaio del 1370. Era stato infatti sufficiente un accordo tra il capitano fiorentino Piero Farnese e un tal Luperello, proprietario di un edificio «che era sulle mura, ovvero era le mura» il quale, nottetempo, aveva aperto una breccia permettendo alle truppe nemiche di entrare in San Miniato, conquistandola quasi senza colpo ferire. In altri casi, non era difficile individuare una fazione, una famiglia sensibile alle offerte di denaro o di poteri all'indomani di una capitolazione proditoriamente preparata. Tra l'altro, a partire dal primo Trecento, molti assedi condotti contro castelli in mano a esponenti di signorie territoriali in crisi sarebbero stati evitati o, comunque, rapidamente conclusi, proprio perché gli assalitori erano riusciti a spezzare l'unità degli assediati giocando sugli attriti interni alla famiglia dominante.

Così, ad esempio, il fortissimo castello di Montaccianico, nell'Appennino tosco-emiliano, che nel Duecento era stato dotato di una doppia cinta muraria dal vescovo di Bologna Ottaviano degli Ubaldini, dopo reiterati e inutili tentativi di assedio da parte delle truppe fiorentine, si arrese per il tradimento dei membri di un intero lignaggio della famiglia, passato a Firenze grazie al versamento di alcune migliaia di fiorini d'oro.

I PRIMI CANNONI

Ma, nel breve arco cronologico compreso nei decenni centrali del XIV secolo, in questo delicato equilibrio economico che, in fondo, aveva sovrinteso a ogni episodio ossidionale, subentrò un fattore nuovo destinato, in breve tempo, a innescare una vera e propria rivoluzione nel concetto stesso di assedio: l'introduzione dell'artiglieria a polvere. A ben vedere, almeno nelle fasi iniziali del loro impiego, le bocche da fuoco servirono più alla difesa delle fortificazioni che alle azioni degli assedianti: messi in postazione stabile sulle mura, i cannoni dimostrarono la loro superiorità rispetto a quelli avversari. Così, non è difficile trovare armi da fuoco negli inventari trecenteschi di rocche, castelli e città: nei primi anni Ottanta del Trecento, ad esempio, sulle mura di Bologna erano installati 35 pezzi di artiglieria mentre, nel 1387, nella piccola rocca di Altopascio (Lucca) veniva testimoniata la presenza di «due bombarde piccole di ferro» con una dotazione di trenta proiettili metallici e la relativa polvere da sparo. Con il XV secolo, la dotazione di bocche da fuoco divenne un obbligo per ogni fortificazione: così nel 1440, nella fortezza di Soriano c'erano dodici cannoni e, pochi anni dopo, sulle fortificazioni di Ostia se ne contarono undici.

La riacquistata superiorità dei difensori celava, tuttavia, un punto debole che si sarebbe rivelato presto, poiché questa relativa sicurezza aveva di fatto rallentato ogni possibile miglioria

VITERBESI TRA DUE FUOCHI

Ponendo l'assedio a Viterbo nell'ottobre del 1243, Federico II intendeva liberare i suoi partigiani rinchiusi, all'interno stesso della città, nel castello di S. Lorenzo e riconquistare un centro urbano il cui possesso era di grande importanza nel conflitto che vedeva l'imperatore opposto al Papato. Ma sarebbe certamente esagerato attribuire all'episodio un peso analogo a quello del mancato assedio di Brescia nel 1238 o di quello, riuscito, di Faenza nel 1241. L'assedio di Viterbo, illustrato dal disegno alle pagine seguenti, è tuttavia interessante per le osservazioni che consente di fare sui vari aspetti tecnici e psicologici di simili operazioni militari. Ci ricorda per cominciare che non tutte le città dell'epoca possedevano una cinta muraria completa. A Viterbo un solo quartiere, alla punta sud-ovest della città, era totalmente circondato da mura o difeso da pareti ripide ed era lì, per l'appunto, che si erano rifugiati i trecento uomini del presidio imperiale di stanza a Viterbo, insieme con i ghibellini della città, quando la popolazione si era ribellata contro l'imperatore. Gli assediati erano quindi presi tra due fuochi e dovevano proteggersi dai proiettili scagliati dalle torri di S. Lorenzo mentre si affrettavano a scavare profondi fossi e ad erigere terrapieni e palizzate di legno nella speranza di contenere l'assalto delle truppe imperiali.
D'altra parte la decisione di porre l'assedio era stata presa dall'imperatore senza che le sue truppe fossero in possesso di tutto l'armamentario utile. Bisognava quindi costruire o riunire trabocchi, catapulte, torri, castelli e ponti di legno necessari all'espugnazione di una città come Viterbo. Tutto ciò senza interrompere la gestione degli affari del regno né privare l'imperatore e la sua corte delle loro lussuose abitudini di vita. Per loro vengono scavate nel tufo delle grotte, in modo da completare i vasti accampamenti di tela montati dai servitori saraceni. Sarà proprio l'incendio di queste tende – propagato da un vento violento che aveva portato verso l'accampamento il fuoco appiccato dai Viterbesi alle torri degli assalitori – a convincere l'imperatore a levare l'assedio.
Oltre a una buona dose di fortuna, i Viterbesi dovettero la loro salvezza all'azione di un legato pontificio presente in città, il cardinale Capocci, che ricorse a tutti i mezzi della propaganda, compresi i più rozzi, pur di galvanizzare il morale della popolazione contro l'imperatore. Il quale, da parte sua, non era secondo a nessuno in materia di azione psicologica e Federico II lo dimostrò nella circostanza convocando i capi dell'eresia patarina nella regione perché rinfocolassero l'ardore dei loro seguaci dentro Viterbo e facendo impiccare sotto le mura della città dodici cavalieri orvietani sospettati di voler aiutare i ribelli viterbesi.

JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR

Attacco a una fortezza; miniatura da un manoscritto del XIV secolo.

L'ASSEDIO DI VITERBO DEL 1243

Il disegno descrive l'"assedio nell'assedio". Il punto di vista parte infatti dagli spalti del cosiddetto castello di S. Lorenzo, situato all'estremità sud-ovest della cinta urbana, dove si asserragliò la parte ghibellina, per passare poi alla zona della città tenuta dai guelfi e quindi alle macchine d'assedio e all'accampamento dell'imperatore. L'area del castello di S. Lorenzo (1), in cui sorge l'omonima cattedrale, all'epoca cinta da case-torri, era circondata da mura e pareti ripide che la separavano dal resto dell'abitato. Le fortificazioni del castello, così come le torri che rinforzavano le mura sud (2) della città, erano munite di bertesche (3), ricoperte con pelli inumidite per proteggerle dai proiettili incendiari. La parte guelfa eresse mantelletti (4), barriere mobili per proteggere gli uomini che operavano presso le fortificazioni, e scavò gallerie (5) sotto il castello di S. Lorenzo, spingendosi fino alle cisterne (6), per privare i nemici dell'acqua. Ci si servì pure del trabocco (7), che lanciava proiettili a grandi altezze e fino a 300 m di distanza. Intanto sulle mura della città premevano, con trabocchi e alte torri d'assedio (8), le truppe dell'imperatore, che aveva eretto alle porte di Viterbo il suo accampamento (9).

disegno di Giorgio Albertini

SCUDI UMANI A MAIORCA

Alla fine degli anni Venti del XIII secolo, l'assedio di Maiorca occupata dai Saraceni da parte del re Giacomo di Aragona fu teatro di un'innumerevole varietà di espedienti di difesa e di offesa messi in atto da entrambi i contendenti, così come ci vengono illustrati da una cronaca redatta da Bernardo d'Esclot. Infatti, dopo aver distrutto le armi da lancio saracene con le proprie, il sovrano aragonese dette inizio a un bombardamento di pietre che, in breve tempo, avrebbe fatto crollare un settore delle mura. La risposta dei Saraceni non si fece attendere: nel corso di una notte, essi appesero alle mura sottoposte al tiro aragonese tutti i cristiani che erano chiusi nelle carceri cittadine. Lo spettacolo offerto alla vista degli assedianti l'indomani era terribile, ma non fece sospendere i tiri: gli scudi umani vennero rassicurati dagli Aragonesi che, in caso di morte, le loro anime sarebbero volate dal Signore mentre il proseguimento dell'impresa avrebbe permesso una repentina sconfitta degli infedeli. Di fatto, vista l'inutilità del loro tentativo, i Saraceni staccarono i loro prigionieri – tutti incolumi – dalle mura e l'assedio continuò con lo scavo di una mina da parte degli Aragonesi, anche se i reiterati tentativi vennero vanificati dalla pioggia che cadde ininterrottamente per sette settimane. La situazione andò facendosi difficile per i Saraceni, che avevano tentato, senza successo, un'azione di disturbo nelle retrovie: così il loro re propose una resa che prevedeva l'abbandono di Maiorca da parte di ottantamila persone per ognuna delle quali sarebbe stata pagata una somma di denaro. Intanto un gruppo di minatori di Tarragona aveva provveduto a scavare un'altra mina sotto un tratto principale delle mura: l'incendio dei puntelli provocò il crollo che avrebbe permesso l'ingresso delle truppe in Maiorca, ma il sovrano impedì il proseguimento dell'azione proprio perché si sarebbe trattato di un tradimento. Seguirono altri tentativi, con lo scavo di altre mine e con la costruzione di castelli mobili in legno ove vennero appostati dei trabucchi, finché il 31 dicembre del 1228, dopo aver preso parte alle sacre funzioni ed essersi scambiati il perdono reciproco, gli assedianti penetrarono nella cinta e conquistarono Maiorca (R. Muntaner, B. D'Esclot, *Cronache catalane*, trad. di F. Moisè, Sellerio, Palermo 1984).

nelle tecniche edilizie delle fortificazioni. Così, ad esempio, nel corso di tutta la prima metà del Quattrocento, nel territorio controllato da Venezia, non si era proceduto ad alcuna innovazione nelle fasi di ricostruzione delle fortificazioni del Veronese, di Brescia, di Peschiera, ecc.

Difese da rifare

Soltanto con la seconda metà del secolo si prese coscienza della necessità di approntare delle difese in grado di tener testa all'impiego massiccio di artiglierie e polvere. Perché, intanto, gli effetti deleteri dell'artiglieria degli assedianti sulle difese avversarie non avevano tardato a manifestarsi.

In maniera evidente, la possibilità di ottenere con rapidità la capitolazione di un centro fortificato dipendeva sempre più dal volume di investimenti sostenuti nell'acquisto di pezzi di artiglieria, proiettili e polvere: basti pensare, a titolo di esempio, che nell'assedio di Zagarolo (1439), durato un mese e mezzo, l'artiglieria pontificia avrebbe consumato circa sei tonnellate di polvere da sparo. Ben presto, ci si dovette allora rendere conto dell'assoluta inutilità di fortificazioni costruite ancora su schemi duetrecenteschi: così, nel biennio 1494-95, Carlo VIII poteva facilmente aver ragione di buona parte dei centri fortificati incontrati nel corso della sua campagna, come ricordava in una missiva inviata in Francia dove il sovrano narrava dell'assedio di Monte San Giovanni, sulla via per Napoli. Il castello era stato sottoposto a «quattro ore di fuoco di... artiglieria» che era riuscita ad aprire una breccia da cui Carlo aveva fatto passare la cavalleria pesante che, in poco tempo e con poche perdite, aveva ridotto a ragione i circa seicento difensori. Era il tramonto definitivo delle strutture difensive ereditate dai secoli centrali del Medioevo e una nuova direzione per le variegate e sottili arti sviluppate nel tentativo di espugnare castelli e città con il maggiore risparmio di tempo e di denaro.

Paolo Pirillo

In basso: Bartolomeo Gradenigo assedia la città di Chioggia nel 1379; dipinto di anonimo conservato al Museo Correr di Venezia. Nel riquadro, sotto: un'imbarcazione destinata al lancio del fuoco greco. A fronte: sono ormai le armi da fuoco le protagoniste di questo assedio di Rouen, rappresentato in una miniatura francese del XV secolo. Parigi, Bibliothèque Nationale.

Da leggere

P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952.

M. E. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983.

Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1986.

J. H. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1987.

M. L. Lenzi, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, Editori del Grifo, Montepulciano 1988.

M. E. Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma 1989.

J. Bradbury, *The medieval siege*, Boydell Press, Woodbridge 1992.

A. A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Clueb, Bologna 1993.

A. A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma 1999.